

Dopo le poesie, appaiono i testi per le scene, destinati a sbattere contro il muro del conformismo

Freud e Saffo un libro svela il teatro di Goliarda

“Tre pièces” aggiunge un nuovo tassello alla riscoperta di una scrittrice inquieta

MARCELLO BENFANTE

LA RISCOPERTA di Goliarda Sapienza, grazie soprattutto al lavoro di recupero e curatela che va compiendo con amorevole attenzione Angelo Pellegrino, continua a ridefinire il ritratto umano e intellettuale di una autrice complessa e maiuscola che si rivela di volta in volta un inesauribile scrigno di sorprese e di conferme.

Per le edizioni *La vita felice*, che avevano già pubblicato le poesie della scrittrice catanese, appaiono ora i lavori drammaturgici sotto il titolo di “Tre pièces” (pagine 329, euro 14,50), corredati da tre soggetti cinematografici e un “progetto teatrale” tratto dal romanzo “L’università di Rebibbia”.

Si tratta di lavori inediti dalla travagliata e infelice genesi, che rivelano, in modo doppiamente tragico, la dolorosa vocazione teatrale di Goliarda Sapienza, destinata purtroppo a infrangersi contro il muro del conformismo.

Non è solo un dato biografico ricordare, come fa Pellegrino nell’introduzione, il ruolo che ebbe il padre di Goliarda, l’avvocato Giuseppe Sapienza, nella formazione di questa vocazione, cui contribuì anche tutto un ricchissimo contesto culturale catanese, da Angelo Musco a Martoglio, dai Grasso a Rosina Anselmi, fino al grande puparo Insanguine. Per cui si può dire che la tradizione del palcoscenico etneo scorre sottotraccia

in queste pièces in cui una Sicilia quasi fantasmatica è evocata e allontanata in una remota e mitologica dimensione.

Questo spettro insulare è proprio quello amletico del padre. Figura insieme assente e onnipresente, amata e ripudiata, che si reincarna nel demiurgo registico, come ne “La grande bugia”, o in una sorta di vicario alchemico e totemico, come ne “La rivolta dei fratelli”.

Il tema ricorrente è quindi quello della crisi, irreversibile e in qualche modo salvifica, del principio di autorità. La morte di Dio, insomma, e l’ebbrezza di solitudine dell’uomo e della donna che si rifugiano in una famiglia allargata e promiscua, ora sotto forma di allegra brigata amicale, ora in quella di una comune sessantottesca ferocemente parodistica. Esperienze non meno laceranti che aggreganti, che sempre nascondono ferite e ipocrisie, parassitismi gregari e sodalizi opportunistici, nei cui travestimenti metamorfici si riproducono i meccanismi coatti del nucleo tradizionale. Alla fuga dei padri, alla loro assenza ingiustificabile, corrispon-

de il crollo ideologico degli *ismi*, morbi contagiosi da debellare, compreso il marxismo, fino al ripudio di Freud e della psicanalisi, di cui tuttavia i testi si alimentano nell’assalto ai tabù e dei simboli gerarchici.

Ma il contraltare è un matriarcato ambiguo che ingloba la stessa figura paterna con schizofrenica alternanza. Prodigo e insieme previdente, appassionato e iracondo, fecondo e mortifero, il ruolo delle grandi madri

torna in tutti i tre drammi (anche il più schematico e compreso “Due signore e un cherubino”) con una forte connotazione androgina, come a ribadire che il gioco delle parti, nella problematizzata e aperta struttura familiare, è ormai irrimediabilmente saltato.

Perciò le relazioni si colorano degli equivoci dell’eros e del corpo, dando luogo ad amori saffici, evocati e respinti, e a condizioni di angelicata doppiezza.

Forti eppure fragili, queste titaniche figure femminili (che in Anna Magnani trovavano un modello) illustrano il *leit motif* del viale del tramonto, della bellezza che sfiorisce fatalmente e si converte talora in un «dolorismo erotico donnesco», in una di-

sperata lamentazione. Non rimane scampo, quindi, nemmeno nell’arte che è sempre rifiutata quando è «viva ed originale». Come lo furono queste pièces vivacissime, in cui risalta la leggerezza profonda dei dialoghi, ma pure serpeggia un mordace spirito satirico contro le mode culturali e si avverte un’amarezza autobiografica. Si ha come l’impressione che Goliarda ceda alla tentazione dell’irrepresentabile, di una oltranza ostinata e quasi inconscia che implica e istiga lo scacco.

Alla sua arte così duttile sarebbe, infatti, bastato qualche piccolo tocco per accordare i copioni, pur nella loro intima irregolarità, al gusto medio di un ambiente imborghesito. Ma il compromesso non era nelle corde di una personalità così aliena al sistema dominante, così votata all’abbandono.

Per cui la scena in ultima analisi si rivela un mondo psichico attraversato da conflitti e pulsioni, sogni ed incubi, irrimediabilmente scisso tra l’io pubblico e l’altro privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La figura assente e onnipresente del padre e il tema della crisi del principio di autorità
Dialoghi leggeri e satirici

LA SCHEDA

LE RADICI

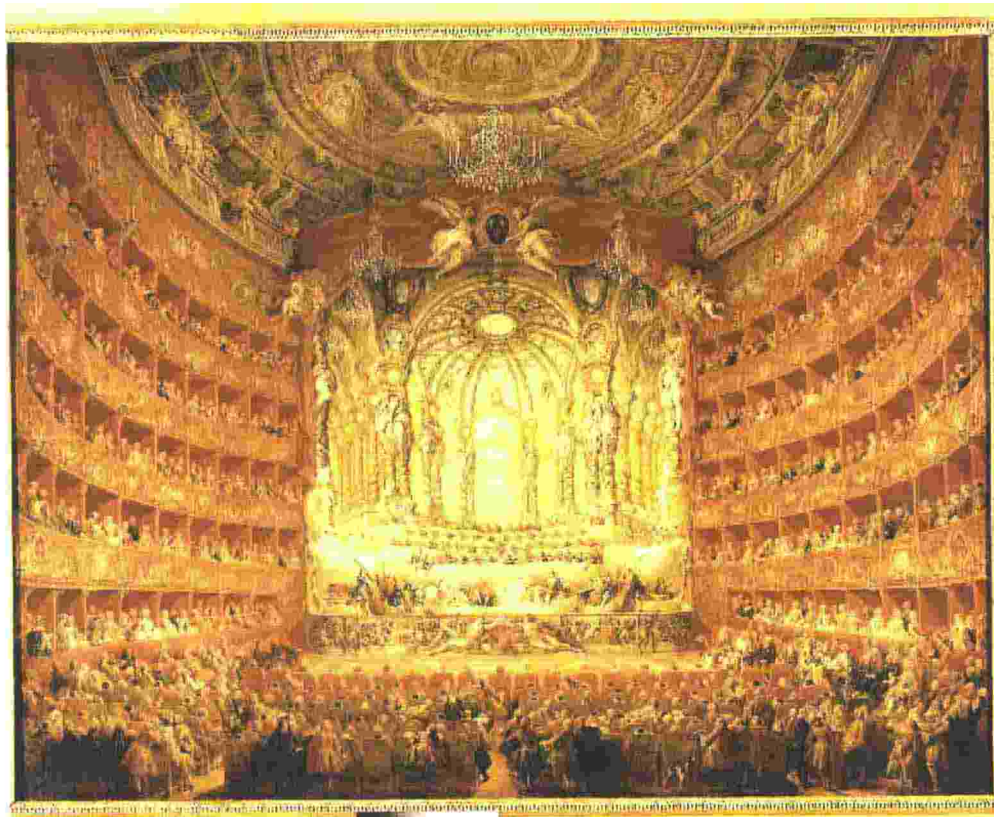
Goliarda Sapienza nacque a Catania nel 1924, da famiglia socialista rivoluzionaria. Ha recitato in teatro e al cinema. È morta nel 1996

I ROMANZI

L'esordio nel 1967 con "Lettera aperta", poi i più noti "L'Università di Rebibbia" e "L'arte della gioia"

I DRAMMI

Le edizioni "La vita felice" pubblica adesso "Tre pièces e soggetti cinematografici"



L'AUTRICE

La scrittrice catanese Goliarda Sapienza. Sopra, dipinto che ritrae un teatro